

Zitierhinweis

Ciriacono, Salvatore: Rezension über: Franco Cazzola, Contadini e agricoltura in Europa nella prima età moderna (1450-1650), Bologna: Clueb, 2014, in: Nuova Rivista Storica, 100 (2016), 2, S. 730-733, DOI: 10.15463/rec.1959659274



copyright

Dieser Beitrag kann vom Nutzer zu eigenen nicht-kommerziellen Zwecken heruntergeladen und/oder ausgedruckt werden. Darüber hinausgehende Nutzungen sind ohne weitere Genehmigung der Rechteinhaber nur im Rahmen der gesetzlichen Schrankenbestimmungen (§§ 44a-63a UrhG) zulässig.

facere quandam terram et forum nostrum nomine Aquilegensis ecclesie [que] Milanum Raymundi volumus et statuimus nuncupari» (doc. 237)

Spigolando tra queste carte, che hanno oltre settecento anni, emergono dunque vicende più o meno curiose e fanno capolino personaggi diversi, alcuni già noti, come Gerardo da Camino (doc. 29), altri in attesa che qualcuno li faccia ri-emergere e provi a ricostruirne un profilo.

ELISABETTA SCARTON

FRANCO CAZZOLA, *Contadini e agricoltura in Europa nella prima età moderna (1450-1650)*, Bologna, Clueb, 2014, pp. 376.

Importante studioso delle campagne ferraresi, nonché autore di molti studi sulle campagne padane, indagate nei suoi molteplici aspetti, Cazzola riassume e interpreta in questa utilissima silloge la bibliografia che è venuta ad affastellarsi su quel settore fondamentale dell'economia e della società moderna che è stata l'agricoltura. Cazzola ne difende a spada tratta l'incidenza che ha rappresentato soprattutto nel periodo storico all'interno del quale ha voluto restringersi, vale a dire "la prima età moderna, 1450-1650". Si potrebbe su questi due punti, timidamente, fare due osservazioni. La prima è che l'enfasi sul ruolo dell'agricoltura ha forse messo troppo in ombra altri aspetti che hanno accompagnato lo sviluppo dello stesso settore agricolo: accettato il peso fondamentale dell'agricoltura europea, questa veniva pur sempre a interagire con gli altri settori dell'economia e della società europea, quali le manifatture, il settore finanziario e bancario, il commercio, soprattutto in alcune regioni e con diversi esiti storici. Il secondo rimpianto è che l'autore, dalle larghe conoscenze e maturità non comune, si sia fermato agli inizi di quel che ha rappresentato da un lato il blocco dello sviluppo agricolo della penisola italiana, dall'altro il *turning-point* fondamentale anche per altre agricolture europee, vale a dire il 1650. Saremmo completamente d'accordo che l'affrontare i decenni successivi avrebbe comportato il confrontarsi con una bibliografia altrettanto pesante quale quella passata in rassegna per i secoli considerati. Inoltre, molte interpretazioni originalmente presentate dallo stesso inevitabilmente rimandano a quel che sarebbe avvenuto dopo il 1650. Considerando infine il taglio problematico e interpretativo del saggio, volutamente destinato a un pubblico largo, non sarebbe stato inutile e disdicevole avventurarsi in una problematica agronomica a tutto tondo.

Ciò detto non si può che profondamente apprezzare il duro lavoro fatto da Cazzola nel riassumere in pochi ma chiari capitoli le vicende di carattere economico e sociale che hanno accompagnato l'interazione delle società europee con il settore primario. Le lacune in proposito possono limitarsi a solo qualche nome, quale per esempio lo studio di Karl Appuhn sui boschi nella Repubblica di Venezia; gli importanti lavori di Dario Camuffo sulla meteorologia; le recenti pubblicazioni di Gérard Béaur sulla Francia dell'età moderna nonché la serie ormai molto ricca di volumi coordinati dallo stesso Béaur nell'ambito di un progetto europeo e pubblicati da Brepols su tematiche vicine a quelle affrontate da Cazzola.

Fondamentale per il sostentamento e lo sviluppo delle aree europee, il settore primario sarebbe stato affrontato con logiche non sempre coese sotto il profilo sociale, e in ogni caso il processo agronomico si sarebbe legato a varianti politiche-istituzionali e strutture agronomiche complesse. Il tutto è abbordato da Cazzola con delle premesse di carattere interpretativo chiare e robuste. Da un lato egli lamenta l'eccessivo peso che gli studi di carattere quantitativo e l'uso-abuso dell'inglese hanno assunto negli ultimi decenni negli studi sull'agricoltura. Per parlare in modo più che esplicito fa notare come nelle più recenti sintesi di storia dell'agricoltura sono troppe le dimenticanze di pur pregevoli lavori elaborati in francese, tedesco, italiano, spagnolo. Infatti è stata più che incisiva e salutare la virata di bordo da parte del nostro in direzione delle storiografie mediterranee, e in particolar modo di quella spagnola, non al centro dell'attenzione di pur fondamentali studi quale è stato quello sui rendimenti agricoli di Slicher van Bath. L'altra sottolineatura da parte di Cazzola va in direzione di una storia sociale che recuperi nell'attuale congiuntura storiografica un marxismo a torto dimenticato, e che invece ci costringa ad affrontare questo tema di fondo: nell'accaparramento delle risorse alimentari c'è stato sempre un confronto che debordava nel conflitto di carattere sociale il quale a sua volta si esprimeva nella cornice istituzionale. Su questo punto non possiamo che ritrovarci simpatetici, non dimenticando peraltro che all'esterno e al di sopra delle parti sarebbe sempre intervenuto un fattore che spingeva verso la ricerca di una più elevata produttività agraria. In tempi recenti il sostantivo che più si è imposto nelle scienze sociali, e non solo, è ovviamente il mercato, dimenticando peraltro come tale variabile non sia mai stata del tutto esente da interessi di parte, i quali andavano a loro volta a influire su altre variabili non meno essenziali nell'equilibrio generale.

Tali tematiche trovano un riscontro preciso nei capitoli quarto e quinto, i quali hanno non a caso come titolo rispettivamente "risorse collettive, beni comuni" e "campi aperti, campi chiusi: l'espropriazione contadina". Lungi dal

soggiacere a un improvvido *agrarian fundamentalism*, come la stessa storiografia inglese ha messo in rilievo, e ad altre interpretazioni che hanno sotteso una larghissima parte della storiografia internazionale, quali l'avanzata delle *enclosures* e l'inevitabile evoluzione di carattere capitalistico delle aziende agrarie, opportunamente Cazzola indaga i più diversi percorsi che le agricolture europee hanno seguito nella loro originale evoluzione. Sappiamo infatti che nella stessa Inghilterra il superamento degli *open fields* da tempo è stato messo in discussione rispetto a un ipotetico incremento della produttività agricola nelle terre recintate. Che le recinzioni portassero a un rapido aumento dell'ineguaglianza nel mondo rurale, anche questo è un assioma recepito sia da storiografie marxiste che conservatrici. Merito di Cazzola è di averci aperto ad altre più recenti analisi che hanno guardato alla diversa natura dei suoli nelle stesse regioni inglesi (paradigma britannico che è stato considerato fondamentale dalle storiografie europee in quanto promotore di un'agricoltura avanzata di carattere capitalistico); alle diverse scelte che i villaggi e i proprietari effettuavano in funzione degli interessi, comuni o privati, legati al pascolo o all'agricoltura o alla penetrazione nelle aree boschive, scelte non sempre in funzione dei *property rights*; alle destinazioni d'uso a cui le recinzioni obbedivano, vale a dire permetterne l'agricoltura contro gli interessi dei cacciatori o degli allevatori, come è avvenuto nel caso spagnolo in misura forse più articolata che altrove.

In tutte queste situazioni viene messa a frutto la conoscenza degli studi più innovativi, da quelli di George Grantham e Ph. T. Hoffman sulla Francia e sui motivi della persistenza di un'agricoltura comunitaria nelle regioni francesi, a quelli di Robert Allen, C. J. Dahlman, J. A. Yelling sull'Inghilterra e il dibattito pluridecennale sulle *enclosures*. Non ultimi vengono reinterpretati gli apporti più recenti della storiografia spagnola (da Rosa Congost a Yun Casalilla) nonché quelli inerenti al panorama italiano (fra gli altri G. Garavaglia, P. Bevilacqua, F. Landi, R. Finzi, lo stesso scrivente).

La vicinanza di Cazzola al destino dei contadini viene approfondita nel capitolo dedicato alle "resistenze, rivolte, guerre contadine". Il quadro geografico non ne risulta meno ampio e profondo, muovendosi egli con disinvoltura fra i Weistümer del Medioevo tedesco e la Guerra dei contadini in Germania (David Sabeau e Peter Blickle); fra le rivolte ungheresi di Dózsa e quelle più note dei *croquants* francesi; fra le "turbolenze contadine" del Friuli del 1511 e le ribellioni rurali della Catalogna del XV secolo, le *remensas*. Pagine che risultano fresche e innovative.

Altri capitoli vertono sugli aspetti strutturali del mondo rurale, vale a dire i rendimenti, le tecniche, il rapporto tra le risorse idriche, le destinazioni d'uso e le trasformazioni del paesaggio agrario nonché quella tematica tutta da esplo-

rare del rapporto tra clima e ambiente, tra congiunture agricolo-economiche e mutamenti climatici. Su questo particolare aspetto saggiamente Cazzola mette in guardia da conclusioni frettolose, tanto l'impatto delle società e dei processi economici sull'eco-sistema e il mondo agricolo va esplorato in una direzione che non può che essere multidisciplinare.

Ciò che è apparso comunque fondamentale nell'approccio di Cazzola è stato sempre il guardare al rapporto tra istituzioni agrarie e dimensione geografica, in Europa *in primis* ma con l'auspicio di approfondire quel fondamentale fenomeno che sono state in età moderna le esplorazioni geografiche e il *transfer* agronomico. Un capitolo questo che un po' troppo sbrigativamente è stato riassunto con i "vantaggi dell'occidente europeo", sulla scia dello studio di Eric Jones, ma che a mio modo di vedere varrebbe la pena di esplorare con la stessa acribia che il nostro ha espresso per quanto riguarda l'Europa.

Ringraziando quindi l'autore per averci offerto una riesamina ragionata e appassionata di un tema così largo quali sono state le trasformazioni del mondo agricolo in Europa, non possiamo che auspicarne la presenza nelle nostre rispettive biblioteche e una lettura e confronto continui, convinti che tali tematiche ci coinvolgono non meno direttamente di quanto fosse avvenuto in anni apparentemente più lontani.

SALVATORE CIRIACONO

ANGELANTONIO SPAGNOLETTI, *Un mare stretto e amaro. L'Adriatico, la Puglia e l'Albania (secc. XV-XVII)*, Roma, Viella, 2014, pp. 161.

Sono tre i "protagonisti" del volume di Angelantonio Spagnoletti che qui di seguito andiamo a illustrare. Da un lato le periferie di due grandi Imperi «multinazionali» dell'età moderna, come li definisce l'autore: la Puglia, doppiamente periferia, del Regno di Napoli prima e dell'Impero spagnolo poi; l'Albania, periferia dell'Impero ottomano. Dall'altro lato, o forse è meglio dire nel bel mezzo, il mare Adriatico che separava e univa al contempo le estremità dei due Imperi. La forte vicinanza delle principali città costiere della Terra d'Otranto all'Albania e alla sua maggiore roccaforte, Valona, che nel punto più stretto dista appena 50 miglia dalle coste pugliesi, è ricordata continuamente nella trattatistica cinque e seicentesca, nelle fonti documentarie di natura politica e diplomatica e negli scambi epistolari tra il centro e la periferia dell'Impero spagnolo, oltre che nella storiografia di età moderna che si è occupata a vario titolo di quello